

“DIALETTO passato presente futuro”

Matteo Coco

Laboratorio Artefacendo

San Marco in Lamis, 26 Novembre 2012

ANTONIO GUIDA

Scherzi d'autore: l'amore di Matteo Coco per il dialetto

1

Devo confessare che mi sta veramente stretto l'abito che indosso per l'occasione. Oh Dio! Temo di ingenerare fraintesi! Così, è meglio chiarire subito che non è certamente all'abbigliamento personale che faccio riferimento; bensì alla veste che mi hanno chiesto di provare: l'*habitus* di critico, di recensore.

Quanti mi conoscono sanno che da tempo m'interesso alle testimonianze archeologiche presenti sul nostro territorio; so di simbologie, tento di dipanare l'intricato groviglio che avvolge la storia delle religioni sempre relativamente al Gargano. Così, sono più avvezzo a chiosare di queste cose anziché d'altro.

Ma non potevo fare un torto a Matteo; dir di no ad una persona a cui sono legato da un forte rapporto d'amicizia, amicizia che ha radici lontane, ultratrentennali. Così, con il fiore in bocca (il glicine, esattamente, simbolo dell'amicizia e della disponibilità) ho messo da parte le mie cose ed ho preso a leggere i componimenti in dialetto del giovanissimo COCO, stemperati in origine a mano su piccoli fogli e di recente fotocopiati ordinatamente su pagine dal formato A4.

Devo dire che mi ha profondamente meravigliato la consistenza del fascicolo. Soprattutto, è stata una novità per me scoprire Matteo COCO come “vernacoliere”. Mai durante le tante passeggiate sul viale o nel corso di scambi di vedute tra amici aveva dato a mostrare o lasciato trapelare quest'aspetto di suo vissuto culturale. Ne avrei conservato gelosamente il ricordo o la testimonianza cartacea visto che serbo tutto degli amici scrittori. Ha un suo spazio perfino la scomoda “ELEUTERIA”, raccolta di poesie sperimentali di COCO e di TENACE in cui accanto al verso ricorre la foglia o lo spago, la goccia di sangue o il ritaglio di giornale, il granello di sabbia o altre diavolerie. Sono cose nate nell'AVIS, si ... nell'AVIS di San Marco in Lamis, un tempo porto

ove approdavano donatori e collaboratori, poeti e romanzieri, pittori e scultori, teatranti e musicisti, oratori di ogni genere e di ogni levatura.

E' proprio in Via dei Mille che una lontana sera del 1978 venne Matteo. Accompagnava il prof. Antonio Motta, questo ultimo impegnato a diffondere *"Oltre Eboli"*, pregevole antologia in due volumi che accolgono la migliore produzione dei maggiori poeti meridionali. COCO si fece attrarre dall'odore dei libri: s'interessò alla bibliotechina dell'AVIS, messa su grazie all'apporto delle maggiori Case Editrici italiane. Inoltre chiese dell'Associazione e dei suoi scopi; dei progetti e delle esperienze già vissute. Gli proposi l'iscrizione; promise di tornare.

Ci tornò e fu dapprima collaboratore e poi donatore, prezioso donatore non solo per il suo gruppo sanguigno 0 Rh – (neg.) ma anche per quanto nel tempo ha dato all'Associazione. Presto fu nominato Addetto-stampa. Poi, nel tempo, rivestì ogni carica all'interno dell'AVIS, fino alle più alte: tra l'altro fu anche membro effettivo del Gran Giurì Nazionale.

È venuto con me anche nell'ARCHEOCLUB, nel mondo dell'Editoria, nella Cooperativa. Contemporaneamente è stato cronista e redattore di un quotidiano foggiano; sposo e padre; segretario di una scuola privata e docente nella scuola pubblica; Vicario in un Istituto Superiore di San Giovanni Rotondo, paese che gli ha dato i natali; Presidente del Consiglio Comunale di San Marco in Lamis; corrispondente di importanti testate giornalistiche; Coordinatore dell'IPSIA.

Credetemi, non ho fatto un minuzioso elenco degli incarichi che Matteo COCO ha rivestito nel tempo e nello spazio; né ho composto un'ordinata e completa lista dei suoi impegni sociali, delle manifestazioni culturali che lo hanno visto animatore, dei suoi saggi critici, delle varie pubblicazioni fatte. Per essere esaustivi si deve far ricorso non solo ai ricordi, ma anche alla ricerca minuziosa. Sono tali e tanti i semi che COCO ha sparso! Al momento mi sovviene che è anche Presidente di quella locale istituzione che s'interessa di emigranti, di "letteratura dell'emigrazione" nonché Segretario della Fondazione "Soccio", Direttore della rivista religiosa "il cireneo", Coordinatore del giornale d'Istituto "Giannoniana".

Ma le lunghe biobibliografie annoiano. Così preferisco tornare ai foglietti, a quei "pizzini" depositari di trilli di poesia, alla silloge inedita che COCO intitola *"50 versi per chitarra"*.

E' bene anticipare che non ci troviamo dinanzi a prodotti poetici finiti, a composizioni che osservano precisi schemi strofici o esatti

congegni metrici; né i temi proposti hanno il carattere della originalità. Si tratta di motivi comuni a tanti giovani che ricorrono alla penna non solamente per prendere appunti a scuola.

Le poesie di COCO cantano l'amicizia; le prime esperienze di vita; le cose più care a noi sammarchesi, quali il paese e il convento; i saggi ammonimenti degli anziani, i primi amori soprattutto.

L'amore, sicuramente, è la principale fonte irradiante dei versi in vernacolo di COCO, delle poesie contenute sia in questa che nell'altra raccolta. Certamente non va incluso in tale novero uno strano inno patriottico, in cui l'Italia viene paragonata a *Sante Vastiane*, martire abitualmente rappresentato a corpo poco coperto e piagato. Colgo l'occasione per aggiungere che di tanto in tanto anche il motivo religioso fa capolino nei versi di Matteo.

Per rendere maggiormente chiari questi pochi concetti appena espressi, è opportuno far ricorso ad alcune proposte poetiche contenute nella silloge. Di volta in volta tenterò di astrarre gli elementi più significativi e più significanti. Leggerò ora una delle prime composizioni dedicata

ALLU CUMPAGNE

Ma vide nu poche
come rire 'ddu frégna!
Cu 'dda coppela ncape
chisa chi ce créde!
Pensa sèmpe a Marianna,
ma non la va ma' a fermà.
Eppure jè geniuse:
sape tante sunà
e 'gni canzona
la sape ben'attunà.
E iuna ... e dua ... e tréja ...
Che scije tise!
Ammira la luna nciéle,
ma spia li prète ntèrra!
Quistu i' te lu diche
pecché te sonne amiche.

Come avrete ascoltato, affiora chiaro nel corpo di questo componimento, tra i primi della raccolta come ho già detto, il chiaro intento di voler utilizzare la rima 2-4 in ogni quartina, tentativo non riuscito appieno soprattutto all'inizio, meglio dire "in *ouverture*". Perdonerete l'uso del francesismo: vi ho fatto ricorso solamente perché qui si canta la profonda amicizia per un giovane pianista così innamorato della musica da trascurare le umane passioni, fino ad evitare l'incontro con la ragazza che più gli piace.

Si fa notare verso la chiusa la presenza di una imprecazione e d'un vecchio adagio popolare ("*Che scije tise! / Ammira la luna nciele, / ma spia li prete nterra!*"). Anche in altre poesie della stessa raccolta COCO ripresenta motti e mottetti che sono proprio del popolo (es: *Jatta tosta e sorge tennere. Ghianche, rusce e verde jè la zita de tetedde. Cala cala, cane-stredde! Si vu' magna' t'ada mette a fatja'. Benedica! Sante Martine! laveza lu pède e camina. Li mane 'mmane.*). Nel continuo far ricorso a questi prestiti io ci vedo la sottile volontà del giovane poeta di voler salvare i modi di dire che sono proprio della tradizione locale, il chiaro intento di "recuperare l'antico".

A condizionarlo inconsciamente sarà stato forse l'impegno che Matteo aveva assunto al tempo col preside prof. Pasquale SOCCIO, impegno consistente nel recupero dei proverbi sammarchesi e dei modi di dire strettamente locali. Erano in quattro i giovani inizialmente impegnati, ma furono in due a tirare la carretta fino al compimento dell'opera: Matteo COCO e Giampaolo NARDELLA. A questi due Pasquale SOCCIO, in prefazione al volume, dedicò alcuni pensieri. Così scrisse: "*Sono particolarmente grato ad entrambi per diverse ragioni: anzitutto per il loro rapporto immediato con le fonti di provenienza, essendo essi direttamente a contatto con le persone intervistate; ma anche per il conforto, i consigli e i pareri in merito a quanto scrivevo. Era una convalida che mi confortava e tranquillizzava, dovuta anche ad una loro fondata base di cultura. Di tanto sono ancora sinceramente grato.*"

Per vari motivi la pubblicazione "*I proverbi di San Marco in Lamis. Immagini, testi e miti*" vide la luce quasi 20 anni dopo il termine della ricerca, nel 1998. ADDA di Bari ne è stato l'editore.

Tornando a Bomba (soleva dire il preside SOCCIO), in questo caso alla raccolta di COCO, ancora alla tradizione fa ricorso Matteo in "NINNA NANNA". Il nostro poeta in erba mira a far rivivere, a rimettere in circolazione termini ormai obsoleti e incisive locuzioni dialettali apprese dalle labbra della mamma.

NINNA NANNA

Ninne mija, ninne mija, durme masséra
sennò la mamma tova ce despèra.
Com'è duce lu zucchere bèlle,
tant'è duce lu sonne tova!
Oh, oh! Oh, oh!
Oh, oh! Oh, oh!
Madonna, quante si' fine!
Fa lu sosonne, core de mammina.
Se non t'addurme v'è lu papònne,
te pigghja e te porta sope l'onna.
L'onna te gnotte, lu vòsche te chiama,
fa lu sosonne inte la lama.
Jè fatte nòtte,
iame allu létte.
Addurmete, figghje mija.
M'è menuta la cecalia!

Stridono, per mancanza di rima o di assonanza, il terzo ed il quarto verso (*Com'è duce lu zucchere bèlle, / tant'è duce lu sonne tova!*). Ma è una cosa che si può perdonare perché, come ho già detto, ritengo che in questa NINNA NANNA il giovane COCO si è sforzato di traslare quanto la genitrice, le genitrici di una volta erano capaci d'inventare per procurare il sonno ai più piccini. Quasi sempre le cantilene erano quelle di dominio pubblico, che ogni madre trasmetteva alle figlie unitamente alla dote. Erano fatte di frasi che si sforzavano di tenere la rima (Ricorderete: *Ninna ninna, ninna ninnarella, / lu lupe ce ha magnate la pecurella*. Oppure: *Mamma mamma, cra jè San Juane / e tutte li zitelle all'orte vanne*. E ancora: *'Stu meninne jè nate a Benevente adova ce cagna lore cull'argente*).

Altre mamme, quelle meno colte, facevano funzionare l'inventiva per conciliare il sonno dei figlioletti. L'immediata necessità di non perdere, di non interrompere la cadenza dava vita ad un fraseggio non legato da rime o assonanze. Talvolta era perfino senza senso.

Va evidenziato il recupero del termine "sosonne", vezzoso modo di dire proprio delle madri d'un tempo. Qui mi piace riportare anche altre personali reminiscenze, altri modi di dire ormai in disuso legati sempre al mondo dell'infanzia: *iame a lollo* (andiamo a passeggio); *te degne li to to* (ti do le botte); *la vu' la mamella?* (vuoi la caramella).

Sarà stato anche colpa dell'ARCHEOCLUB, ma ancora sempre lo stesso intento (il recupero dell'antico) COCO serba quando scrive o, meglio, trascrive "Sante Marche". Matteo vuol fissare indelebilmente su carta sensibile un fotogramma del passato. Questa volta ci troviamo dinanzi ad un componimento in parte privo d'ogni tono poetico, ad una "non poesia" che ha quale unico scopo quello di consegnare ai posteri l'immagine del nostro paese ritratto in prosa da una maestra nel lontano 1907. Funziona da ricetrasmittente l'anziana nonna, cieca, che come gli antichi aedi era solita proporre "atturte all'assucapanne" quanto a suo tempo aveva imparato a scuola o quanto la vita le aveva insegnato.

SANTE MARCHE

Mammuccia m'ha ditte na poisìa
de quanne jéssa jéva alla scola:
"San Marco in Lamis nel 1907".
I', senza cagnà manche na paròla,
peccché tanta tanta m'è tante piaciuta,
ve l'eje a bella posta repetuta:
"San Marco in Lamis
è il mio paese natio.
Esso si trova in una valle
circondata da monti,
tra due belle strade lastricate
che si chiamano Corso Umberto I
e Corso Giannone.
Vi sono altre strade
in parte piana, ripida, scoscesa.
La mia casa si trova in Via Gentile.
In San Marco in Lamis ci sono
venti scuole, il Palazzo Municipale,
la Pretura, l'Ufficio Telegrafico
e Postale,
quello del Registro a bollo,
la Caserma dei Reali Carabinieri,
due Banche Popolari
ed un giardinetto pubblico."

Qualcuno si chiederà il perché ho posto alla vostra attenzione una “non poesia”. Da qualche tempo da noi è diffuso il malvezzo di evidenziare, magari con sottolineature marcate, l’arretratezza del nostro paese nel primo scorcio dello scorso secolo. Per evitare inutili polemiche volutamente non citerò scrittori locali e ricorrerò a Giulio CATTARI, un graduato dei Reali Carabinieri in servizio a San Marco nel 1938. Questi nella sua “Autobiografia”, opera pubblicata circa 20 anni fa, non è alquanto benevole con noi e col paese: non classifica San Marco in Lamis tra i centri urbani meridionali più avanzati, bensì tra i più arretrati.

Credetemi, al di là del gretto campanili-smo: 20 scuole, due vie principali lastricate, le vie secondarie acciottolate, il Palazzo Municipale, le Poste, la Pretura, la Caserma, due banche e i giardini pubblici bastano e avanzano come credenziali per ritenere San Marco tra le migliori realtà urbane garganiche, daunie, del Sud intero forse. Al tempo di Giulio CATTARI avevamo anche l’edificio scolastico e la banda comunale. E se si avverte l’assenza di qualche servizio (una sola fontana per l’intero paese - lamenta l’autore dell’autobiografia già citata), la carenza è dovuta allo scarso interesse dei Savoia per il Sud.

E poi, Giulio CATTARI non ha considerato, avrà dimenticato che al tempo i Sammarchesi preferivano spegnere la sete poggiando le labbra sul collo della *quartara* o sul bordo della secchia ricolma d’acqua levissima attinta *allu puzze* ‘la *chiazza* e lavare i panni con l’acqua caduta dal cielo e raccolta nelle cisterne presenti in ogni casa.

Ma andiamo avanti!

“L’amore, l’amore quante cose ti fa fare. A volte ti fa piangere e soffrire.”
 – recitava una vecchia canzone degli anni ‘50/’60. L’amore designa il sentimento, il desiderio d’una creatura verso il sesso opposto*. Nei giovani, a volte, la passione è così forte da suscitare elucubrazioni artistiche, molto più spesso letterarie. Ai versi si affidano i più puliti, ingenui sentimenti e i più reconditi desideri. Vi leggerò ora

VURRIA

Vurria pigghià
 la cchiù bella rosa
 e méttela allu quarte tova
 pe vedé
 se sì cchiù bella tu
 o la riggina ‘li sciure.

Vurrià da té 'nu uasce
tante forte,
forte tanta
che c'èssa fà murì.
Cu té vurrià ì 'mparavise!
Issa vedé quante
tèssa sbravjà Sante Petre
pe quante
m'ha fatte spantecà,
pe li péne che
m'ha fatte patì
pe sciupparete
nu uasce sule!

È prevedibile che nelle raccolte poetiche giovanili ci siano tanti canti voluti per le donne, composti per i primi amori soprattutto. Matteo COCO non smentisce questa considerazione. In "50 versi per chitarra" vi sono proprio moltissimi componimenti dedicati al gentil sesso, il 90%. Ho contato oltre una decina di nomi femminili che funzionano da muse ispiratrici. Le pagine di "50 versi per chitarra" sembrano, diventano lunghe strisce di tanti elettrocardiogrammi che recano segnati a zigzag tutti i giovanili battiti del cuore di Matteo, i pensieri più puri e quelli più osé, le infatuazioni leggere e le forti passioni. Pochi sono i canti di sdegno dettati dal risentimento che viene soprattutto dal fatto che "la jatta non sempre po' arrevà allu larde".

Veramente merita di essere letta una lirica che può essere annoverata tra le poesie d'amore. Esterna la passione violenta del giovane COCO per l'Arte o, meglio, per la professoressa di Storia dell'Arte. Gustiamola insieme!

COM'E' BELLE A STUDIA' LI QUADRE

Com'è belle a studia'
li quadre, li chiésije e li vutare!
Quanne ce sta l'amore,
l'anne non contene numare.
Tu sì' jatta tosta e
i' so' sorge ténnere.
Ma se t'avesse 'ncrampa,
quante t'èssa abbamba!

M'èssa propia recrià!
I' te vogghje ma tu,
chisa pecché,
me javite e
non te cure de mé.
Pe la pagghjonneca!
Tu m'ha 'mbriacate propia
a prima vista!
Vurria da té 'nu uasce,
nu uasce sule da professionista.

Oggi v'è un originale modo d'intitolare le trasmissioni televisive, i rotocalchi, i negozi che trattano soprattutto un solo genere di cose, ma non è esclusa la presenza di altri argomenti o di altri prodotti all'interno. Li dicono: *"Non solo moda"*, *"Non solo donna"*, *"Non solo pane"*. *"Non solo amore"* è il titolo ch'io adotterei per le due raccolte di poesie scritte da Matteo e contenute in questo fascicolo.

Diamo ora uno sguardo ad altri componimenti che hanno scansato gli strali di Eros per affrontare i temi della vita. Tra i più belli figura certamente *"Lu sfatiate"*, dedicato a quanti giovani e meno giovani evitano il lavoro ed attendono la manna dal cielo. La poesia termina con un adagio popolare, proprio della famiglia COCO, che rompe la rima ma non è fuori luogo. Lo slogan è detto, come lo ricorda la tradizione, in vernacolo apparentato con l'Italiano.

LU SFATIA TE

All'anema de chi t'ha stainate!
Nganna la vu': si propia sfatiate!
Lu sa' che li crestiane
non ponne sta' culli mane 'mmane!
"Cala, cala canestrédde
che affunne lu curtedde
quanne te mitte a fatijà. "
Sule ntanne pù' magnà!
'Razja de Be',
Puzza judé quistu mondo felice
fis'a ché vive
Francische Saverije Coche!

E subito vi leggo ancora un canto che non ha a tematica l'amore. Spesso tra i giovani ci sono fraintesi, incomprensioni, litigi. Quasi sempre uno paga per tutti. In questo caso Matteo viene isolato dal gruppo. Lui non riesce a darsi una ragione. Infine attri buisce il comportamento degli amici *alla 'mmidja*, invidia insorta in seguito alla pubblicazione di una sua nota all'interno (or non ricodo!) di un ciclostilato locale o di un giornale di provincia.

GELOSIA

Po' c'è stata
la custione delli fravele
e tutte quante
ce so' misse
contra de mé.
Non me ponne
chiù vedé!
Ma i'
a nisciune jè affucate,
jè accise o arrubbate!
Se po' scrive sope li giornale
a nisciune facce male.
Non me voghje mette in "quella".
Non ajaveze la capuzzèlla!
Diceva bone Mencucce Jatta:
"Fertuna aiuta e 'mmidja sckatta!"

Lo avrete notato, ricorre in qusta poesia un nome: è quello di un *funnechére* nonché cartolaio-libraio-editore di San Marco in Lamis. Siamo nella prima metà dello scorso secolo ed un'oscura bottega di Via Zannotti serviva quaderni e penne, calamai e cartasciuga, libri e libretti di chiesa, figurine di santi ricamate e letterine di Natale agli scolari; stoffe di seta e di cotone, trine e merletti, fili per cucire e filati per il ricamo, matasse di lana d'ogni colore alle giovani donne e alle mamme. Il gestore, Domenico GATTA, era un tipo smilzo e mogio, dal volto emaciato e dalla voce flebile, ma sempre pronta a sentenziare come fa in questa poesia.

Ogni sammarchese vernacoliere ha sempre un canto da riservare alle cose che ha nella mente e nel cuore, alle persone che più ama: la mamma, l'innamorata, *lu cummente*.

SANTE MATTÈ

Te chiamene lu cumméntel!
Sta ésposte a 'gni vénte
'ddò sope la muntagna.
A té ve' chi ce allagna,
chi ve' a pigghia' parére,
chi ammascica prijére.
Sante Mattè,
porta lu munne alla raggione
e a tutte, tutte quante
facce jèsse cchiù bbone!

11

COCO, in "50 versi per chitarra" non ha dimenticato la "chiazetta", il vasto spazio aperto che un tempo accoglieva sulle *chjanche* le mercanzie delle procaci venditrici tanto care al giovane Tusiani. Stranamente Matteo, pur se in questa raccolta ha ben evidenziato la sua eterosessualità, preferisce acquistare frutti e verdure da Pavelucce, "recattare juste" .

LA CHIAZZETTA E LI RECATTERE

Gni gnurne magname
e tenime sempe fame.
Lu pensere cchiù 'rosse
jè quiddu de fa'la spesa:
ncasa ce vo' la grascia
e la sèrta semp'appésa.
I' vaje da Pavelucce,
grand'amiche de tatucce.
Jè recattére juste.
Lu vide tise tise.
Vénne la robba bònna e
non 'mbrogliu cullu pise.

Ritengo che le poesie lette siano servite non solo ad esplicitare, a chiarire quant'io ho espresso in prolusione; ma anche a conoscere Matteo COCO come poeta dialettale.

Che dire, alla fine, di questa raccolta inedita?

Credetemi: è veramente difficile esprimere giudizi sulle “cose” di un amico. Se ci si spertica in lodi, facilmente si viene accusati di paragone. Se la critica è poco dolce vieni paragonato al troiano Antenore, da tempo eletto a simbolo del tradimento nei riguardi degli amici. Allora dirò solo che in “50 versi per chitarra” ... il poeta c'è già e di questo ho avuto, abbiamo avuto modo di sincerarci. In alcuni componimenti (sicuramente in più di uno di quelli non letti) s'avverte la mancanza di quel lavoro di martellamento, di affinamento del verso, di riconsiderazione dei contenuti soprattutto. Eliminando o aggiungendo qualche necessario accessorio, si sarebbero ottenuti canti più poetici e migliori per forma, immagini più suggestive. A distrarlo da questo lavoro di bulinatura, fors'anche dal vernacolo, è stata certamente la predilezione di COCO per l'espressione poetica in lingua nazionale dove il suo estro, a mio giudizio, meglio si libra e produce canti che sembrano frutto di maggiore esperienza, quasi di maturità. Eppure quest'autore, quest'ultimo autore ha la stessa età del giovane poeta dialettale. Forse muta la Musa, anche se quello che sollecita l'estro e lo fa dire è sempre Amore:

AD ANGELA

Sono annegato
tra gli affascinanti drogati!
Questo pensa mia nonna
perché sono un giovane,
che dire,
reazionario all'avanguardia.
Bevo, fumo e ...
Che bello essere ebbro
di una ragazza come te!
Soltanto il nome
mi porta alla rovina!
Domani sarai un emarginato
o uno Charlot da nosocomio,
così lei prevedeva.
Tutta qui ... la storia
di un giovane diciottenne.

La fortuna, diceva Mencucce JATTA, veramente aiuta, soprattutto chi merita! Matteo COCO è cresciuto in ogni senso grazie anche all'apporto della sua signora se è vero, come è vero, che “dietro i successi

di un uomo c'è sempre una donna che collabora". Tutto è risultato diverso rispetto alle aspettative della nonna. AD ANGELA allora è solamente una falsa profezia in versi che Matteo, a suo tempo, ha incluso unitamente a poche altre liriche in "Note poetiche" pubblicazione che accoglie versi di ancora tre giovani autori (VINELLI Editore, San Giovanni Rotondo 1979). E' questo il poeta in erba che sa già il fatto suo. Il debutto, in verità, c'era già stato qualche anno prima con "Poesie", volumetto edito da Gabrielli (Roma 1976). "SEGNI NEL TEMPO" verrà in seguito, in occasione della sua Laurea. Ancor dopo, COCO pubblicherà CANTI DI PRIMAVERA; LE PAROLE NELLO SCRIGNO, ARMONIE. Non dimentico il pamphlet "ODORE DI GELSO-MINI", dedicato a Pier Paolo PASOLINI.

Da questo pieghevole ho astratto

SU PAGINE INGIALLITE

Su pagine ingiallite
ho riletto il tuo ricordo.

E' finita la mia serie
a 3, a 5, a vent'anni,
oggi.

Eppure non ritrovo
eroi da cantare,
oggi.

Non ritrovo
ribelli e ribellioni,
nemmeno rinnovamento
nel mio sud,
oggi.

Anche noi, purtroppo,
siamo stati cullati
da madri sognatrici ...

Oggi,
solo a me va
saper che sei
nell'altra luce.

A questo punto è tempo di aprire altre carte, di scorrere altri versi in vernacolo, magari scritti poco più appresso rispetto alla prima produzione, a "50 versi per chitarra". Questo potrebbe servire a

documentare la eventuale crescita e fors'anche a confrontare il vernacoliere ed il versificatore visto che ne "Li fogghia ammische" il dialetto e l'italiano coesistono. I gustosi epigrammi in vernacolo si fanno spazio tra pregevoli componimenti in lingua nazionale.

Mi piace proporre:

VOGGHJE JASTUMA'

A chi t'ha criate menenna!
Pecché t'è attentate na zénna
subbete te sì 'ncazzata!
Ma i' me ne vaje cu n'ata!

ME SENTE MALE

M'ha strutte e cunsumate!
Me sente allampanate!
Tu me pare la serpa 'la Ternetà
che pizzeca e lesta ce ne va!

E subito appresso in *Fogghja ammische* si può leggere

BELLICOSITA'

La gioventù è il mio tormento!
Spasimo, impaziente del domani.
Il mio sangue sfiderà il vento
per avere fra le sue le tue mani.
Alla fine udrò soltanto i tuoi silenzi
che, vecchio, mi faranno ardere i sensi.

Siamo al termine e credo sia preferibile evitare ogni confronto, ogni paragone tra le "cose" in vernacolo e quelle in lingua di COCO. Qualche giorno il grande Lucio DALLA, nel corso d'un revival televisivo, ha pronunciato questa frase lapidaria: "Non abbiamo alcun diritto di giudicare l'intimo!" E la poesia (in vernacolo o in italiano che sia) è l'intimo, è parto ... espressione dell'intimo.

E ancora, Carlo GRAVINO in prefazione a POESIE DI PRIMAVERA, ha scritto “non è ancora il momento di abbandonarci a bilanci e a nette separazioni: non ci è dato di farlo. E poi un giorno o l’altro tra pietra e vento di scirocco potrebbero tornare a fiorire gli ultimi mandorli”, magari quelli nostrani delle “Schiavonesche”- aggiungo io - che sanno dare frutti di qualità. In questo caso si tratta di nuovi pregevoli versi in vernacolo.

Ora è logico allora chiedere a Matteo se tornerà a cantare le cose e gli uomini, le gioie e gli affanni della vita in dialetto. La domanda la rivolgo a lui, a cui fra poco cederò il microfono. Io, però, son già sicuro che lo farà. Si torna sempre sui luoghi del delitto! E poi COCO mai ha perso l’interesse per il vernacolo locale, per il dialetto garganico. Sempre saldo è stato ed è rimasto il suo attaccamento alla lingua della “materna ter-ra”. Il cordone ombelicale non è mai stato reciso! Questa mia affermazione è avvalorata da due pregevoli lunghe note relative al dialetto (Nando ROMANO - Matteo COCO, *Per un censimento della letteratura popolare della Daunia*, in PAIDEIA, Annuario del Liceo Classico “Federico II di Apricena, Foggia 2000; Matteo COCO – J. Tusiani, *nume tutelare del dialetto garganico. Influenze e contami-nazioni nel dialetto: la storia emerge nella poesia delle parlate locali*, in CAPITANATA , Foggia, 24 dicembre 2010). Va ricordato anche l’intervento in RAI 3 di Matteo quando lo si interrogò quale esperto di storia delle tradizioni sulla tarantella tradizionale.

Termina qui il mio dire! Spero di essere riuscito a farvi conoscere questo aspetto inedito di Matteo. Se non ci sono riuscito, vi chiedo scusa! Io sono soltanto un dilettante di archeologia, uno studioso di simbologia dato in prestito per un momento al mondo della critica letteraria.